

Una testimonianza particolare la si può rintracciare nelle lettere di un giovane doganiere francese, arrivato al seguito del nuovo direttore delle dogane Pierre Charles Brack nel momento in cui si esauriva la velleitaria esperienza della Repubblica Ligure e Genova veniva annessa all'Impero francese.

Il giovane in questione si chiamava Jacques Boucher e visse nella Superba dal 1805 al 1808. Sono molte le lettere che, in questo periodo, egli scriverà ai genitori, al fratello, agli amici nelle quali descrive, con un tono spesso scanzonato e vivace, la sua vita e – per così dire – le avventure e le disavventure in cui quotidianamente incapperà, in una città per certi versi misteriosa, e quasi esotica, agli occhi di un orgoglioso cittadino della *Grande Nation*.

Certo si tratta di una fonte da maneggiare con grandissima cautela, giacché l'osservatore francese a Genova, in quegli anni, non può essere mai un osservatore del tutto neutrale. Consapevoli di ciò, possiamo comunque asserire che quello tratteggiato, spesso con pennellate vivaci, dal giovane Jacques nelle sue lettere è un quadro vivido, da cui trasudano l'atmosfera, le psicologie, gli umori di un'intera società, coi molti mutamenti e i travagli che in quegli anni l'affliggono. Non è questo il luogo per una compiuta ricognizione delle tematiche toccate dal Nostro; ci limiteremo piuttosto a sottolineare un aspetto, quello appunto della sfera religiosa.

A suo avviso, a Genova «la devozione (...) non è come quella dei francesi, è bella allegra». Infatti qui «i devoti danzano, vanno al caffè, agli spettacoli e dappertutto; insomma fanno ciò che in Francia fanno i non devoti». Adirittura, andando a teatro, «tra gli spettatori, con mia grande sorpresa, ho visto anche dei preti», cosa evidentemente rara tra i religiosi d'Oltralpe.

In un'altra lettera, rivolgendosi al padre, scrive: «Sepur non ci crediate, qui i principi della Chiesa partecipano ai balli; eppure è vero, e l'altro giorno, al ballo tenuto dal prefetto, c'erano tre cardinali, due Doria e uno Spina».

Ma a colpirlo, soprattutto, è la processione delle Casacce cui assiste nel maggio del 1806.

«Ho appena assistito alla processione delle *cosacies* – scrive al padre – Queste *cosacies* o *casacies*, che in genovese si pronuncia *casaches*, sono uomini di ogni condizione riuniti in confraternita. Indossano un mantello con cappuccio, con due fori per gli occhi, che li copre interamente [...] Il colore di questi abiti varia a seconda della parrocchia d'appartenenza».

Nelle loro processioni, «questi penitenti portano delle croci così lunghe e così pesanti che, per mantenerle dritte, devono tenerle in equilibrio, con l'aiuto di una cinghia o di un supporto simile a quelli usati dai portabandiera (...) i portatori più allenati e più forti riescono a compiere delle straordinarie acrobazie.

Ogni tanto, per esempio, sostengono la croce, appoggiandola sull'addome, con una mano sola, sempre mantenendola in equilibrio, come farebbe un equilibrista che tiene sulla punta del naso la piuma di un pavone.

Danno prova di forza e di destrezza soprattutto quando passano sotto le finestre delle loro dame».



Jacques Boucher

Ma la cosa che gli pare più stupefacente è «vederli salire di corsa la scalinata della cattedrale. Qui ci si gioca la vita, dato che non c'è più alcun aiuto, non c'è più nessun soccorso disponibile: è come l'acrobata che salta nel vuoto, o l'equilibrista che cammina sulla corda senza bilanciare.

Se la croce cade in avanti, può squarciargli il ventre. Se cade all'indietro può fargli fare un pericoloso capitolombolo, e lui può già considerarsi in paradiso». A destreggiarsi in queste pericolose acrobazie sono «nobili, e più che nobili».

Non è raro che durante le processioni scoppino tumulti e scontri. Al riguardo, il Nostro scrive di essere stato «testimone di una scena davvero sorprendente. Su queste enormi croci sono sistemati dei Cristi grandi quasi quanto un uomo. Questi Cristi sono di due tipi: l'uno bianco, l'altro nero.

Ciascun colore ha i suoi devoti, e i devoti fanatici: gli uni per il Dio bianco, gli altri per il Dio nero; e ciascun gruppo considera l'altro pressappoco come l'anticristo». Boucher si trovava all'angolo di una strada, «quando s'incontrarono due processioni: c'erano i bianchi e i neri, dunque nemici (...)

I portatori cominciarono a malmenarsi con le loro croci, rischiando non solo di ammazzarsi ma anche di colpire gli spettatori. Attorniato dalla folla e non potendo né avanzare né indietreggiare, era tra i più esposti e in una posizione tutt'altro che piacevole. Una parte del popolo gridava: *Viva il Dio bianco!* e imprecava contro il Dio nero. I sostenitori del Cristo nero facevano lo stesso col *Dio Bianco*. Solo l'intervento della polizia riesce, faticosamente, a placare gli animi.